



RIFLESSIONI SUL CAMMINO DELLA CHIESA ITALIANA
VERSO IL CONVEGNO ECCLESIALE DI FIRENZE 2015

“Per una Chiesa povera per i poveri”

Nessuna affermazione può essere letta o fatta in modo accademico o astratto. Il Convegno Ecclesiale di Firenze non è luogo dove affermare principi. E' un'occasione per interrogarsi e riscoprire che il Vangelo e la Parola di Dio sono da accogliere e riscoprire nel contesto in cui viviamo, partendo da quella novità conciliare che è stata la *Dei Verbum*, ma insieme avvertendo la portata ecumenica e dialogante con l'umano che è in tutti.

La Parola ci immerge nel mondo. Ci appassiona all'umanità. Ci fa sentire in cammino e in ricerca. Ci fa ascoltare il gemito dell'umanità, le sue gioie, le sue speranze. Ci fa sentire parte di un cammino comune. E' la posizione di una Chiesa in ascolto, accogliente e contemplante.

La Parola che ci alimenta e dà origine anche al nostro narrare la fede è una Parola incarnata, che chiede sia a livello personale sia nelle relazioni con gli altri sia nello sguardo verso l'umanità nel suo complesso (a fronte anche dei grandi cambiamenti che si stanno attuando, pur nella loro ambiguità e a volte nella loro potenzialità distruttiva) di ritrovare il senso di attesa e di gioia per la vita, di ridare corpo alla speranza.



Il Convegno Ecclesiale di Firenze può essere autentico se le speranze che si intravedono attraversano la sofferenza e il gemito delle vittime.

La *Evangelii Gaudium* è popolata da questa speranza “crocifissa” ma gioiosa, radicata nel nostro vivere la storia in cui siamo immersi.

Il nostro cammino di fare rete è un dare ascolto ai tanti laboratori di umanità condivisa che attraversano le nostre esperienze e che sono un dono da condividere, non da sciupare in un'ottica prevalentemente di risposta.

La carità evangelica prima di essere un “fare” è un “dono”, un'urgenza. Dice Paolo: “*La carità urge dentro di me*”.

Noi crediamo che si debba partecipare al cammino della Chiesa senza enfasi ma con l'accoglienza, seguendo l'invito di Papa Francesco che, con la sua sollecitudine al cambiamento e alla radicalità della proposta evangelica, ci sprona a porre il Vangelo al centro.



Dobbiamo contribuire a non disperdere e a non annacquare la novità del cammino di Chiesa che Papa Francesco ci indica. Il punto di partenza è la povertà intesa come categoria teologica, cioè come percorso necessario e urgente per comprendere la novità del Vangelo e riscoprirlo nella storia che viviamo.

Bisogna partire dai poveri, dalla nostra povertà come condizione esistenziale. Questa povertà è popolata dal volto degli ultimi, dei piccoli, dei fragili, di coloro che non hanno voce. Sono costoro a fare la nostra storia, la nostra obbedienza e per questo dobbiamo ascoltare ma rifiutare ogni atteggiamento di utilizzo dei poveri, ogni uso della carità “di potere”.

I poveri ci chiamano alla conversione, in tutte le loro condizioni di vita esistenziali, sociali e culturali.

La povertà narrata ed ascoltata è davvero la categoria per intravedere il volto di Dio e la presenza di Dio nella storia che ci conduce ad attendere l'oltre.

“Curalo, ti rifonderò al mio ritorno”, dice il samaritano al locandiere. E' questa la Chiesa dal volto ospitale, che si prende cura, che non ha la fretta di correre al rito ma scende da cavallo e cammina insieme all'umanità sofferente ed esclusa. Questo è il volto di Chiesa che va intravisto!

I poveri devono diventare il cuore e il centro per qualsiasi atteggiamento credente. Poveri non solo economicamente. Poveri per la loro fragilità esistenziale. Poveri perchè vittime segnate dalle ingiustizie, dalle tirannie, dalle violenze, dalle guerre e dall'odio.

Tenerezza, commozione, indignazione, intercessione, pace, devono diventare il modo per svegliare l'umano che vibra dentro di noi e che ha come orizzonte la fraternità e la sororità.

La bussola deve essere la carità, che è la dimensione che riceviamo in dono e che ci porta a vivere con gli altri nella concretezza delle relazioni. La carità che chiede di vivere con uno stile di sobrietà. Non una Chiesa, quindi, che aiuta i poveri, ma una Chiesa povera che, in quanto povera, sta nel mondo senza rivendicazioni nè privilegi. Da Firenze deve poter emergere questa urgenza che mette in discussione come la Chiesa in Italia si misura con i privilegi.



Bisogna resistere alla tentazione di rileggere la povertà solo come azione assistenziale, perché la povertà è il nostro avvertire la vicinanza con il volto del Signore Gesù.

Questa spiritualità, anche mistica, è il grande terreno di confronto e dialogo con credenti e non credenti. E' la “eccedenza della carità”, intuizione del cardinale Carlo Maria Martini. E' stata ed è l'esperienza di tanti testimoni di “nonviolenza attiva” (quotidiana e planetaria), rivolta a “ricomporre i rapporti della convivenza in un ordine genuinamente umano e cioè in un ordine il cui fondamento è la verità, l'obiettivo è la giustizia, l'amore è la forza propulsiva, la libertà è il metodo di attuazione” (*Pacem in terris*, 78).

Papa Francesco propone il Vangelo della pace come cammino di umanizzazione nella fraternità, nella giustizia e nella custodia del creato, intrecciando continuamente povertà e pace nei campi dell'economia, della politica, delle culture, del dialogo sociale e interreligioso, degli stili di vita (*Evangelii gaudium* 185-241) e come parte integrante della “riforma della Chiesa in uscita” (EG 17). Il duro giudizio del vescovo di Roma sulla corsa alle armi si unisce a quello contro le “guerre meno visibili ma non meno crudeli che si combattono in campo

economico e finanziario con mezzi altrettanto distruttivi di vite, di famiglie e di imprese” (1.1.2014).



Richiamandoci al realismo profetico di papa Francesco, incarnato in parole, gesti, iniziative coinvolgenti, vogliamo operare insieme al popolo di Dio in cammino, nelle direzioni proposte: Uscire, Annunciare, Abitare, Educare, Trasfigurare.

Uscire dalla spirale dei conflitti armati e delle guerre economiche, cioè dalle logiche del nemico, dello scarto, della corruzione, dell'asservimento, dell'indifferenza.

Uscire dalle moderne schiavitù, da ogni offesa ai diritti umani, dalle ingiustizie, dalla tratta delle persone, dal dominio mafioso, dalla violenza maschilista sulle donne.

Annunciare e testimoniare “la gioia del Vangelo” lasciandoci evangelizzare dai poveri ed accompagnando i percorsi di liberazione (EG 239, 197-201).

Vivere “il ministero dei segni conviviali” curando germogli e aprendo cammini. Dispiegare la nostra dignità sacerdotale, profetica e regale (*Lumen gentium* 31-38).

Proclamare un “Giubileo degli esclusi”.

Abitare e trasformare le pietre scartate in testate d'angolo (Atti 4, 11) per edificare città amiche e solidali. Costruire una cittadinanza umana responsabile. Favorire l'accoglienza in una civiltà del diritto. Saper gestire e trasformare i conflitti. Praticare “la mistica del vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci...” (EG 87-88).

Educare per accendere la passione del conoscere, del conoscersi, del riconoscersi e del convivere. Educare-educarci a una cultura della pace che sia memoria attiva di tanti volti di pace, per assumere una pedagogia dell'incontro, per addestrarci all'arte della compassione e della riconciliazione. Per imparare a commuoverci, a piangere e a rallegrarci. Per adottare stili di vita sobri e trasparenti.

Trasfigurare per curare la bellezza e custodire il creato. Per vivere una robusta spiritualità trinitaria. Per pregare, adorare, contemplare il volto di Cristo nei volti degli altri. Per valorizzare esperienze creative, artistiche, umanizzanti, festose. Per lasciarci condurre dallo Spirito e avvertire la forza della Resurrezione (EG 275-280). Per raccogliere e unire i sogni dei poveri per sognare con loro “una Chiesa che, se non sogna, non è Chiesa ma solo apparato e non può recare lieti annunci a chi non viene dal futuro” (don Tonino Bello).



La dimensione contemplativa della povertà permette di guardare anche ad altre questioni che hanno rilevanza dal punto di vista di una riflessione che deve restituirci il senso di un cammino epocale, ecumenico, dialogante, dove l'essere Chiesa non è annunciare una realtà che si possiede ma una realtà che dialoga. Questioni che vogliamo approfondire, come la questione femminile, i temi della pace, delle disabilità, delle grandi questioni etiche che sorgono quando si sta vicino ai malati, della sofferenza e dell'esclusione sociale, dello straniero come cifra simbolica.

I percorsi del prossimo Convegno ecclesiale di Firenze sono una sequenza senza fine che prende tutta la nostra vita. Sono una spirale ascendente che ci ripropone ciclicamente gli stessi temi ma da posizioni diverse:

Uscire. Per accogliere

"Non temere Maria perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. (...) In quei giorni Maria, messasi in viaggio, si recò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda..." (Lc 1, 31-32 e 39). Un viaggio nelle montagne. Una donna che esce dalla sua casa per andare in un'altra. Una donna che parte in fretta per stare accanto ad un'altra donna, Elisabetta. Una donna ricolma di Dio che raggiunge la sua pienezza nell'incontro con una donna portatrice di profezia. Annunciazione e Visitazione sono icone che raccolgono il mistero di una vita cristiana che vuole "uscire per accogliere", condividere per incamminarsi insieme con gli altri fratelli e sorelle sulle strade del quotidiano per raccogliere accanto alle nostre povertà, fragilità e sofferenze, germi di bene e di speranza.

L'accoglienza di Dio in noi che ci professiamo cristiani è una chiamata a partire, ad andare in strada, a uscire da noi stessi. Questo Dio incarnato inizia la sua missione di redenzione da dentro un grembo che lo ha accolto e amato da subito, non ha aspettato di nascere per fare il suo primo incontro, ma lo ha fatto subito, poiché un grembo ha detto "sì", e da questo "sì" è nato un sussulto di gioia che ha dato il "là" al Magnificat.

Queste due donne si sono venute incontro e hanno gioito d'amore. Com'è possibile? Stando sulla soglia della porta del cuore. E' stando qui che si vede chi passa e chi passa vede noi, incrocia il nostro sguardo, intravede la nostra disponibilità ad accogliere, qualsiasi sia la storia di ognuno. In quanto cristiani questo atteggiamento dovrebbe essere uno stile di vita, *un modus vivendi vis* per avvicinare ed avvicinarsi, come Chiesa, al comandamento che Gesù ci ha dato: *"Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato"*. Tutti hanno diritto a questo amore. Ogni uomo ha diritto a questo amore che salva.

Papa Francesco nel suo pontificato chiede di uscire. Ma dietro questa richiesta c'è di più: c'è chi è solo, l'abbandonato, l'ammalato... Perché chiunque sentendosi amato rinasce a nuova vita. Ma soltanto colui che si lascia amare facendo entrare nella propria vita chi è solo e ultimo, troverà la vera gioia dell'accoglienza. Soltanto così, attraverso lo scambio di fiducia, non sempre facile, molte volte compromesso da culture diverse e ferite profonde, chi viene accolto riscopre la sua identità e torna protagonista della propria storia.

Non più un insieme di bisogni da soddisfare, non più un trofeo da mostrare, bensì un uomo diverso nella sua identità ma uguale nella dignità. Questo ci viene chiesto: che i poveri nella Chiesa diventino protagonisti, come il Papa ci ha indicato nella prima domenica di Quaresima dove gli ultimi diventano portatori di un annuncio di salvezza per noi che pensiamo di essere i forti, quelli che non hanno bisogno di niente.

La Chiesa che si fa madre! Che bello il gesto di lavare i piedi ai giovani detenuti il giovedì santo. Che bello il cortile della curia di Molfetta, con i panni stesi al sole, in cui don Tonino Bello ospitava gli sfrattati. Che toccante la presenza dei preti accanto alle tante vittime di violenza o a tavola in una mensa Caritas accanto al "puzzo" di umanità. Che gioia trovare una porta aperta di una canonica o di un convento dove l'uomo può passare un momento di sosta accanto ai fratelli. Che tenerezza lasciarsi stringere da braccia straniera un dì accolte ed ora accoglienti. Quanti scorci d'incontro vengono alla nostra mente appena si esce da noi stessi?

Appena il nostro pensiero e il nostro vivere escono nella piazza del mondo lasciandosi toccare dal vissuto che la abita?

Facciamo una Chiesa che vive di più in questa piazza, che ascolta chi abita questa piazza, che prega con i poveri, che non ha paura di condividere se stessa con i suoi figli ultimi, sicuramente i primi davanti a Dio.

Annunciare. Per esprimere gioia

E' molto più di un'ipotesi che tante realtà dove i cristiani si trovano ad operare si riducano soltanto ad efficienti Ong. In una situazione, economicamente sempre più pesante, è difficile dare risposte concrete alle situazioni emergenziali e le organizzazioni, anche per la carenza di mezzi e risorse a disposizione, richiedono sempre più attenzione per la loro gestione e amministrazione con il risultato che non si dedica abbastanza tempo all'incontro con l'altro, a riflettere sulla presenza del Signore nel nostro agire quotidiano e ad annunciare il Vangelo.

C'è sempre meno tempo per annunciare. E non è contemplato uno spazio dedicato espressamente all'annuncio della "buona novella" nelle realtà caritative, quasi che dare notizia del messaggio di Gesù sia un'azione distinta dal consueto operare. Così, si finisce per dimenticare che il cristianesimo è essere, prima ancora di fare, e che il fare non è altro che la conseguenza dell'essere.

Le miserie e le contraddizioni del nostro vivere ed agire non devono tuttavia tradursi in un eccesso di critica fine a se stessa o in atteggiamenti di resa. Devono essere il punto di partenza di un profondo esame di coscienza che ci invita a mettere in discussione le nostre certezze, a smantellare le nostre strutture mentali, a superare i nostri limiti.

Le domande che dobbiamo porci - e a cui la nostra riflessione intende dare in qualche modo risposta - sono semplici ma dense di significato: come possiamo essere portatori del messaggio di Cristo? Quale stile dobbiamo adottare? Quali azioni dobbiamo compiere? Quali paure dobbiamo sconfiggere?

Per prima cosa, occorre essere in grado di esprimere la gioia che porta in sé l'annuncio del Cristo. La stessa gioia provata dalle donne dinanzi al Mistero della Resurrezione, la gioia dei discepoli di Emmaus, la gioia di ogni uomo che da Cristo e in Cristo si è riconosciuto amato, perdonato, accolto e guarito.

Una gioia vera, autentica e profonda che, come tale, non può essere taciuta né celata ma al contrario comunicata e condivisa. Si tratta di un sentimento pieno, gratuito e traboccante che deriva dalla certezza di aver sperimentato l'amore che il Padre nutre verso i propri figli. Senza aver fatto esperienza dell'amore di Dio non saremmo credibili: i nostri gesti e le nostre parole mancherebbero di fluidità e non avrebbero la stessa presa.

Insieme alla gioia bisogna sperimentare la compassione come forma più alta d'amore. Una compassione intesa come partecipazione alle sofferenze altrui (*dal latino: [cum] insieme, [patior] soffro*), come comunione intima con un dolore che non è nostro ma che, se vissuta, porta ad un'unione ben più profonda e pura di ogni altro sentimento che lega gli esseri umani. La compassione azzera le differenze, cancella dal cuore e dalla mente pregiudizi, sentimenti contrastanti, indifferenza, rendendoci capaci di accogliere l'altro nella sua unicità di persona, figlio di Dio e di conseguenza fratello.

Il secondo aspetto riguarda lo stile dell'annunciare, uno stile che deve avere come esempio il brano relativo alla missione di predicare affidata da Gesù agli apostoli contenuto nei Vangeli

sinottici (Mt 10,1.9-14; Mc 6,7-13; Lc 9, 1-6). La lieta notizia, si legge, deve essere annunciata in maniera sobria ed essenziale, sia sotto l'aspetto prettamente materiale (né bastone, né pane, né sacca, né denaro nella cintura, né due tuniche, né calzari), sia nella sua dimensione psicosociale. Il "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" del Vangelo di Matteo può e deve ricordarci che nulla viene da noi e che siamo solo strumenti dello Spirito chiamati ad operare su questa terra. Se non interiorizziamo questa convinzione, corriamo il rischio di esaltarci, di ostentare un certo compiacimento, di sentirci onnipotenti creando una netta distanza con le persone, specie con chi, esprimendo un bisogno, si sente debole e fragile.

Il terzo elemento è la coerenza. "Non si può annunciare il Vangelo di Gesù senza la testimonianza concreta della vita", ha ricordato Papa Francesco nell'omelia tenuta dalla tomba dell'apostolo Paolo. Diversamente, riusciremmo a stento a riconoscerci come cristiani. Diversamente, si creerebbe una disarmonia che renderebbe l'annuncio sterile, privo di sostanza e soprattutto inficerebbe la genuinità del messaggio, compromettendo la relazione di fiducia creatasi con chi ci ascolta, con chi ci guarda o con chi condivide con noi momenti di vita. E poiché l'incontro con Cristo è conversione del cuore, messa in discussione di sé e delle proprie convinzioni, azione trasformativa dello Spirito nella vita di chi si è lasciato amare, non può esservi spazio per l'incoerenza.

Se la nostra vita sarà conforme a quella che Cristo ci ha indicato e lasciato in eredità spirituale allora il nostro annuncio, incarnato in testimonianza, potrà davvero concorrere a realizzare il Regno dei Cieli su questa terra, a portare la Buona Novella ad ogni uomo, in particolare ai poveri, agli oppressi, agli affamati, ai diseredati.

In quanto cristiani, prima ancora di essere operatori sociali, siamo chiamati ad essere seguaci di Cristo, a comportarci come Lui, ad imitarLo, ad essere riverbero della Sua luce. Se dimentichiamo questa missione, prendendo in prestito le chiarissime parole di Papa Francesco, "dimentichiamo la povertà, dimentichiamo lo zelo apostolico e mettiamo la speranza in questi mezzi (*nelle organizzazioni e nelle strutture che ci aiutano nel nostro intento di alleviare le varie forme di miseria*), la Chiesa lentamente scivola in una Ong e diviene una bella organizzazione: potente ma non evangelica, perché manca quello spirito, quella povertà, quella forza di guarire".

Abitare. Per essere casa

In latino *habitare*, derivando da *habere*, assume il senso di durata dell'azione nel tempo e cioè di continuare ad avere, di aver consuetudine in un luogo, di considerarlo la propria casa, di dimorare. Il verbo abitare specifica dunque una determinazione del posto in cui si risiede, luogo generalmente condiviso nella vita pubblica con una comunità di uomini e in quella privata con la propria famiglia. Si tratta, quindi, di uno spazio che investe il piano delle relazioni, degli affetti e che è vissuto con amore. Abitare può indicare uno spazio comprensivo dell'intero pianeta o un piccolo paese, una nazione o una città fino a restringersi alla sola dimensione della casa, o della tenda per i popoli nomadi, dove normalmente il cuore dell'uomo si concede uno spazio e un tempo per sé.

Il senso dello stare in un luogo significa non starsene chiusi all'interno delle mura domestiche ma avere una consuetudine con le persone e con i luoghi: è uno stare nel tempo.

L'abitare rappresenta l'azione propria di Dio, nell'Incarnazione, e dell'uomo. Chi sceglie di abitare riflette e non subisce l'esistenza e le fatiche del vivere. Abitare assume dunque il senso del prendersi cura, cura di sé ma soprattutto cura degli altri.

Una casa con le sue mura offre riparo all'uomo per le necessità basilari del suo esistere - nutrirsi, riposarsi, riprodursi - attività in cui tutti noi diventiamo fragili e vulnerabili. Nella casa ci "mettiamo a nudo", ci spogliamo del nostro "vestito sociale", ci sentiamo a casa là dove non abbiamo più bisogno di difenderci da nessuno e dove non abbiamo più bisogno di dimostrare nulla per essere autenticamente quelli che siamo.

Gesù, dal momento in cui ha scelto di "abitare" in mezzo a noi, ha deciso non soltanto di stare con noi, ma di "esserci" e di prendersi cura di noi. Ha scelto anche, trovando riparo nella nostra povera natura umana, di diventare fragile e vulnerabile. Gesù, scrive Paolo, "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini". Così facendo ha comandato a noi di fare altrettanto.

Da quel momento siamo cristiani se siamo capaci di trovare, di offrire e di costruire relazioni affettive "sane" da abitare, all'interno delle quali sia possibile crescere ed esprimersi, sperimentare l'aver cura e donare accudimento. Quando questo si verifica, quando si sceglie di abitare, l'effetto benefico si riverbera in circuiti sempre più ampi e bonifica tutta la comunità. E dunque l'obiettivo più elevato cui sia possibile ambire consiste proprio nell'essere casa l'uno per l'altro, accogliersi e lasciarsi abitare. Perché, come ha scritto Kahlil Gibran:

*"Una stanza, o una casa,
diventa sempre simile a chi vi abita.
Perfino la grandezza di una stanza
varia a seconda della grandezza del cuore".*

Educare. Per essere consapevoli

L'emergenza educativa ha impegnato a lungo l'attività pastorale della Chiesa italiana dall'inizio del nuovo millennio con un rilevante investimento pastorale, non sempre fondato criticamente, visto che spesso si è enfatizzato quel residuo di credibilità e di efficacia almeno nello spazio pubblico nel confronto con le altre agenzie educative. Questo ha spesso comportato un eccesso di concentrazione sulla funzione di supplenza rispetto a quell'altra voragine aperta nel cuore stesso della vita dei cristiani che è l'efficacia della catechesi, quasi sempre ridotta alla possibilità di ricevere i sacramenti.

Gli anni della più recente deriva educativa coincidono con il berlusconismo, cui gran parte della Chiesa italiana ha svolto un ruolo di supporto, riproponendo in forma moderna la tradizionale alleanza tra trono ed altare (spesso in cambio di un piatto di lenticchie) anche a causa della difficoltà a sottrarsi agli atavici condizionamenti dovuti al regime di cristianità.

L'approccio metodologico dell'esortazione *Evangelii Gaudium*, nella quale Papa Francesco ha proposto l'indifferibile necessità per la Chiesa di essere criticamente consapevole della realtà spazio-temporale in cui vive e di essere capace di manifestare il dono operoso ed operante della fede in Cristo, rende necessario un radicale ripensamento.

La Chiesa italiana deve saper cercare nelle sue migliori esperienze, per esempio negli insegnamenti di don Milani, il terreno concreto per un nuovo "educare" che rimedi alle devastazioni causate dal predominio della logica dello scarto. Il dono della fede e la sua

consapevolezza, che sono elementi essenziali e performativi di ogni processo educativo cristiano insieme al saper guardare, al saper ascoltare, al saper crescere in compagnia delle donne e degli uomini, sono tratti costitutivi del poter essere oggi uomini e donne e non scarti. Stiamo a fatica uscendo da una percezione collettiva delle povertà e dei poveri che anche nelle comunità cristiane ha espresso nel migliore dei casi una deriva assistenzialistica.

Fatichiamo non poco ad apprezzare e a far nostre le parole del Papa pronunciate in occasione dell'incontro mondiale dei movimenti popolari: "Oggi viviamo in immense città che si mostrano moderne, orgogliose, addirittura vanitose. Città che offrono innumerevoli piaceri e benessere a una minoranza felice, che negano una casa a migliaia di nostri vicini e fratelli, persino bambini, chiamandoli elegantemente "persone senza fissa dimora". È curioso come nel mondo delle ingiustizie abbondino gli eufemismi. Non si dicono le parole con precisione e si cerca la realtà nell'eufemismo. Una persona, una persona segregata, una persona accantonata, una persona che sta soffrendo per la miseria, per la fame, è una persona senza fissa dimora; espressione elegante, no? Voi cercate sempre, potrei sbagliarmi in qualche caso, ma in generale dietro un eufemismo c'è un delitto".

Nello stesso tempo non possiamo non essere colpiti dal paradosso della povertà che per il credente è reso evidente e vivente nell'immagine del Crocefisso. "Non lasciamoci rubare la speranza! Non lasciamoci rubare la comunità!", ci ha esortato il vescovo di Roma assicurando che questo non avverrà se ciascuno di noi saprà ascoltare il grido dei poveri, il grido per la giustizia, il grido possente che oggi proviene da interi popoli.

Educare implica essere formati. Significa formare a quella capacità di ascolto che sente in tutta la sua forza evidente e drammatica queste invocazioni. Significa vivere ed operare di conseguenza per sanare e essere guariti. Questo è il compito dei credenti per ritornare a essere un popolo in cammino in condivisione con tutti gli uomini e le donne della terra.

Trasfigurare. Per vedere oltre il contingente

La società attuale è basata soprattutto sul peso economico e sull'ideologia di una finanza creativa per la quale l'uomo è una "risorsa" da usare e gettare quando è superata, quando non serve più, quando costa troppo. Una società che genera disuguaglianze e riproduce ingiustizie, che è indispensabile superare per passare a una società guidata dalla speranza creativa di cui parla Papa Francesco, una speranza che non è un generico "speriamo vada meglio" ma che parte dalla persona, con la sua storia, le sue radici, la sua capacità di vivere responsabilmente il presente e programmare un futuro insieme agli altri.

In questo passaggio "trasfigurare" è la capacità della fede di vedere oltre il contingente. E' la possibilità di dare luce nuova al quotidiano. E' il modo di dare significato ad ogni momento della vita. E' la possibilità di riconoscere nei fatti la presenza di Dio e del suo amore per ogni uomo.

Se i discepoli sul monte Tabor hanno visto Cristo nella sua gloria, tra i nostri compiti c'è quello di far intuire la grandezza dell'amore di Dio che opera nel mondo. Tutti i giorni. E per tutti.

Post Scriptum

La struttura delle Reti della Carità è semplice e fondata su scelte-chiave.

1) Condivisione di alcuni valori nell'ambito dell'opzione cristiana e della convinta partecipazione alla Chiesa povera per i poveri, "ospedale da campo" non Ong incentrata solo sul servizio assistenziale (pur necessario) ma testimonianza dell'Evangelo nel dialogo con i poveri, gli emarginati, i sofferenti accolti e amati come persone "guardate negli occhi": ispirandosi alle Beatitudini, al Samaritano, all'Abramo della Quercia di Mamre.

2) Piena pariteticità senza organi dirigenti, gerarchie, burocrazie: all'insegna dell'orizzontalità, dello scambio fraterno, della messa in comune di esperienze, dell'approfondimento di rilevanti questioni etiche, teologiche, culturali nello spirito del Concilio e del magistero di Papa Francesco. Il tutto tramite riunioni periodiche a rotazione nelle varie sedi, il sito web www.retidellacarita.org aperto a ogni contributo, continui contatti bilaterali e multilaterali e varie iniziative condivise.

3) Comune cammino di riflessione, preghiera, contemplazione e azione di cristiani in ricerca, desiderosi di farsi prossimo e di vivere in comunione lo sforzo di conquistare una povertà intesa come positiva essenzialità umile e lontana dal materialismo consumistico, combattendo in noi e negli altri la povertà di spirito, l'assenza di valori e di senso, la dimenticanza di Gesù, della compassione, dell'amore gratuito, del sacrificio oblativo, della penitenza

4) L'impegno per un rinnovamento profondo della Chiesa italiana, bisognosa di rigenerazione e di un ampliato sforzo di testimonianza nella vicinanza a chi soffre, a chi ha fame e sete, a chi chiede casa e lavoro, a chi cerca ascolto e accoglienza, a chi è piegato dalla povertà materiale e morale, a chi chiede riconoscimento della propria dignità, a chi paga le conseguenze dei conflitti e della debolezza della cultura.

Promotori:

Associazione Amici Casa della carità onlus, Milano, via Meucci 1, tel. 02.84144613

Associazione l'Altra città, Grosseto, via Alfieri 5a e 11, tel. 0564.26673

Associazione Qui le stelle onlus, Como, via Vodice 14, tel. 339.4110147

Caritas Diocesi di Grosseto, Grosseto, via Alfieri 11, tel. 0564.28344

Caritas Diocesi di Pavia, Pavia, piazza Duomo 11, tel. 0382.386511

Catacombe di Napoli, Napoli, via Capodimonte 13, tel. 081.7443714

Comunità Casa del Giovane, Pavia, via Lomonaco 43, tel. 0382.3814490

Consorzio Co.Re., Cooperazione Reciprocità, Napoli, via Provinciale di Portici 139, tel. 081.5844993

Fondazione "Martinetti-Lega del bene", Pavia, viale Sicilia 3, tel. 0382.463212

Fondazione "Matteo e Claudina De Stefano", Ogliastro Cilento (Salerno), via G. de Stefano

Fondazione Archè onlus, Milano, via Stresa 6, tel. 02.603603

Fondazione Casa della carità "Angelo Abriani", Milano, via F.Brambilla 10, tel. 02.25935201

Fondazione di Partecipazione Casa dell'ospitalità, Venezia, via Santa Maria dei Battuti, tel. 041.972804

Fraternità della Visitazione, Pian di Scò (Arezzo), Località San Miniato 51, tel. 0564.413228

La Fraternità Osf, Pavia, Convento di S.Maria dell'incoronata di Canepanova, via A. Negri 2, tel. 0382.26002

Monastero di S.Bartolomeo Apostolo-Monache Clarisse Cappuccine, Fabriano (Ancona), via Cavour 73, tel. 0732.4624

Parrocchia Santa Maria del Giglio, Montevarchi (Arezzo), via Ammiraglio Burzagli 124, tel. 055.980451

Parrocchia Sant'Antonio da Padova alla Dozza, Bologna, via della Dozza 5, tel. 051.321586

Pax Christi Italia – Movimento cattolico per la pace, Impruneta (Firenze), via Quintole per le rose 131, tel. 055.2020375

Personalità coinvolte a titolo personale:

Niccolò Abriani, economista, Firenze; Bruno Andreoni, direttore Divisione Cure Palliative e Terapia del Dolore dell'IRCCS Istituto Europeo di Oncologia, Milano; Gianfranco Brunelli, direttore del Regno, Bologna; Enrico Finzi, sociologo, Milano; Amelia Frascaroli, Assessore politiche sociali Comune di Bologna; Elena Granata, ricercatrice presso il Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano, docente di Analisi della città e del Territorio e di Geografia urbana presso il corso di laurea in Urbanistica; Piercarlo Maggiolini, docente del Politecnico di Milano presso il Dipartimento di Ingegneria Gestionale; Roberto Mancini, professore ordinario di Filosofia Teoretica presso l'Università di Macerata; Giuliana Martirani, docente di Geografia politica ed economica e di Politica dell'ambiente presso l'Università degli studi Federico II di Napoli; don Damiano Modena, ex segretario personale del Cardinal Carlo Maria Martini, Milano; Arnoldo Mosca Mondadori, poeta e fondatore della Casa dello spirito e delle arti, Milano; Luigi Rossi, ordinario di Storia contemporanea e preside della facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli studi di Salerno; Giuseppe Savagnone, docente della Scuola di formazione politica "Pedro Arrupe" e della Scuola superiore di specializzazione in bioetica e sessuologia dell'Istituto teologico S. Tommaso di Messina, direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della cultura di Palermo; Daniele Simonazzi, cappellano Opg Reggio Emilia; Massimo Toschi, già consigliere per la pace della Presidenza della Regione Toscana, Firenze.

Vescovi che accompagnano il percorso:

Monsignor Rodolfo Cetoloni, vescovo di Grosseto; monsignor Luciano Giovannetti, vescovo emerito di Fiesole; monsignor Giovanni Giudici, vescovo di Pavia; monsignor Gastone Simoni, vescovo emerito di Prato.

Testimonianza di un credente

Un elemento molto prezioso dell'incontro e della conversazione tra i luoghi, le esperienze e le situazioni diverse di Reti della carità, è l'essere un segno - anche se forse non del tutto capito e voluto - di quella "Chiesa povera e dei poveri" che Papa Francesco sogna sin dall'inizio del suo episcopato romano e che ogni giorno lui stesso promuove con le sue parole e i suoi gesti.

Per i nostri gruppi l'incontro e la comunione con i poveri e con le povertà non è un'impresa "speciale", non è un progetto "costruito ex-novo", ma è il semplice cammino della comunità ecclesiale nella storia e quindi nelle povertà che in essa s'incontrano.

Talvolta, come per la Casa della Carità di Milano, tutto parte per la volontà e il mandato di un Vescovo. Talaltra, come nel caso della Parrocchia della Dozza a Bologna, dalla semplice e comune storia di una parrocchia di campagna o di una periferia urbana, che incontra i poveri nel cammino di ogni giorno, ne scopre il dono straordinario di provocazione e di gioia evangelica, e riceve dal Signore anche il dono di approfittarne allegramente.

Piano piano si scopre come questi nostri luoghi, seppur diversi tra loro, si dilatano nel dono della povertà e dei poveri e si arricchiscono in modi impensati. Si scopre come la presenza di un povero possa essere grande ricchezza anche per una famiglia che da questa presenza e da questa esperienza trae un aiuto straordinario proprio per la crescita e l'educazione dei figli. Ed è straordinario anche l'incontro tra due povertà: quella materiale che bussa alla porta di una parrocchia per una bolletta da pagare o per avere qualcosa da mangiare - proprio come chiedeva il Signore quest'anno, nella Terza Domenica di Pasqua: "Avete qualcosa da mangiare?" - un povero che diventa segno e conferma della presenza del Risorto tra noi - e la povertà morale e spirituale con la quale s'incontra una comunità credente, cordiale, aperta e lieta di accogliere quello che spesso è stato altrove respinto. C'è fame e fame, ed è la Chiesa povera che può entrambi accoglierle. E, infine, c'è l'incontro con una terza povertà, quella materiale e spirituale della comunità stessa. Quella che sulle rive del Lago si sente domandare da un misterioso pellegrino: "Figlioli, avete qualcosa da mangiare?" e scopre di non avere proprio niente, ma di potere, proprio per questa sua povertà, gettare la rete sulla Parola di Colui che per arricchirci di Sè si è fatto il più povero di tutti noi. E la rete si riempi di centocinquantatre grossi pesci. E non si spezza...

Ed è questa la scoperta più importante: i poveri ci fanno scoprire la nostra povertà, ci testimoniano che non siamo una sontuosa dama vincenziana che distribuisce il suo superfluo, ma una mensa dove il pane si può e si vuole sempre spezzare affinché tutti, ma proprio tutti, se ne possano nutrire.

Testimonianza di una non credente

Mi piace la scelta della parola "Umanesimo". Quando qualcuno mi chiede in che cosa credo, io non credente rispondo: credo nell'Uomo e nella Storia che vedo come lungo e faticoso cammino - fatto anche di contraddizioni, di errori, di dolori, di atrocità e di tragici passi indietro - ma comunque un percorso rivolto verso una meta e in questo viaggio vedo tutti gli uomini di buona volontà impegnati a diventare sempre più umani.

Per chi non si ritiene creato, essere umani non è un dono ma una faticosa conquista. E la Chiesa cristiana è una delle forze più grandi che hanno operato ed operano nel mezzo delle difficoltà, degli errori e delle contraddizioni che sono proprie della storia dell'umanità.

La scelta del termine Umanesimo mi sembra felice perché offre immediatamente a tutti, credenti e non credenti, la certezza di muoverci su un terreno comune, condividendo la fiducia nell'uomo e la speranza e l'aspirazione di diventare sempre più umani.

Mi piace la scelta di "Nuovo" come aggettivo premesso ad Umanesimo, termine con una forte connotazione storica. L'umanesimo ha segnato, in Europa, la nascita della modernità. Ha corretto la visione e la concezione pre-galileiana dell'universo che vedeva al centro dell'universo la terra e dunque l'uomo.

Per secoli l'uomo ha sognato di dominare la terra e tutti gli altri esseri viventi. In parte continua a farlo anche oggi, nonostante le conseguenze che sono davanti a tutti: la distruzione di moltissime specie e la messa a rischio di altre, compresa quella umana, e nonostante che la terra stia rispondendo al dominio violento con mutamenti che l'uomo non è in grado di governare.

Serve dunque un Nuovo Umanesimo. Arricchito, però, di quella giusta dose di "Umiltà" che fornisca l'indispensabile "senso del limite" a una cultura contemporanea che pare averlo perso quando, per fare un esempio tra tanti, insegue il sogno di prolungare a dismisura la vita, di esorcizzare la morte, di sostituire parti del corpo usurate dalla vecchiaia, di applicare con accanimento ai morenti terapie intensive. L'umiltà è la premessa per rendere possibile una "nuova assunzione di responsabilità" verso tutti i viventi e per recuperare (senza inventare nulla) concezioni già presenti nelle culture preindustriali dove una decisione sul futuro di una comunità veniva presa solo dopo essersi interrogati sui suoi effetti positivi o negativi sulle generazioni a venire.

Assumersi responsabilità vuol dire opporsi a ogni forma di dominio di alcuni uomini su altri uomini, vuol dire abbandonare qualsiasi presunzione di superiorità, vuol dire abbattere molte ragioni dell'odio, dell'insofferenza, del razzismo, delle diversità sociali.

Papa Francesco ha indicato la sfida più ardua ma entusiasmante che sta di fronte all'umanesimo dei nostri giorni: fare dell'uomo e dell'individuo, anche il più piccolo, il più debole, il più apparentemente inutile agli altri, la "misura di tutte le cose e di tutte le scelte".

Questo è il Nuovo umanesimo in cui tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti, si possono ritrovare. Per riprendersi in mano, come umanità, le scelte sullo sviluppo della tecnologia e delle forze produttive. Per ridare alla politica il primato sull'economia. Per affermare il diritto di tutti, compresi i deboli, gli emarginati e gli esclusi, a una vita felice.